

CABALA E DIRITTO MODERNO. OVVERO:
DELLA LEGGENDA «DAVANTI ALLA LEGGE» DI
FRANZ KAFKA*



Domenico Siciliano

«*Schreiben als Form des Gebetes*» (Franz Kafka)

A.) Il racconto di Franz Kafka «*Vor dem Gesetz*», «Davanti alla legge» viene pubblicato prima autonomamente nel 1915 nella rivista ebraica praghese «*Selbstwehr*», «autodifesa», poi nella collana di racconti «*der Landarzt*», «il medico di campagna» e infine nell'edizione postuma del *Prozess* pubblicata dall'amico Max Brod contro la volontà di Kafka. È un racconto breve e fulminante.

B.) Eccolo: «Davanti alla legge sta un *Torhüter*», un «custode della porta»¹. «Da questo custode della porta arriva *ein Mann vom Lande*, un uomo di campagna, e chiede che lo si lasci entrare nella Legge». Il guardiano risponde: «ora no, ora non puoi entrare»². L'uomo riflette un po', non demorde, e chiede «se allora potrà entrare più tardi». Risposta del guardiano: «È possibile [...] adesso però no»³. Ora l'uomo di campagna comincia a studiare la situazione. Cerca di sbirciare dentro, il custode lo aiuta, dal momento che si sposta da davanti alla porta, e si mette a lato. L'uomo di campagna si china, per guardare attraverso la porta «all'interno». Il custode si accorge degli sforzi dell'uomo di campagna, ride e lo sfida a entrare nonostante il suo divieto. Gli ricorda però: «Io sono potente, e sono solamente l'ultimo dei custodi della porta. Di sala in sala troverai dei custodi della porta, uno più potente dell'altro. Già del

* L'autore desidera ringraziare Antonio Vallini, Luigi Siciliano, Edoardo Caterina e Gunther Teubner per aver letto versioni precedenti del presente manoscritto e aver formulato preziose e utili osservazioni nonché Francesco Vertova per aver provveduto all'editing del testo.

¹ Qui e a seguire cito dalla versione contenuta nel *Prozess*, in Franz Kafka, *Der Prozess. Roman*, in *Gesammelte Werke*, Herausgegeben von Max Brod, Frankfurt am Main, 1983, 182 ss., traducendo direttamente in italiano, impiegando talora la traduzione di Clara Morena, in Franz Kafka, *Il Processo*, Introduzione di Ferruccio Masini, trad. dal tedesco di Clara Morena, Milano, 1984, 175 ss.

² «... *Aber der Türhüter sagt, daß er ihm jetzt den Eintritt nicht gewähren kann*». Kafka, *Der Prozess*, cit., 182.

³ «*Es ist möglich, sagt der Türhüter, jetzt aber nicht*». Kafka, *Der Prozess*, cit., 182.

terzo nemmeno io riesco più a reggere la vista»⁴. La dimostrazione di forza blocca l'uomo di campagna, che non osa entrare. Non si aspettava una situazione così difficile. All'uomo di campagna hanno evidentemente parlato dello stato di diritto: «La Legge deve però essere accessibile a tutti e in ogni momento», riflette. Ma la prassi non corrisponde alla cognizione. L'uomo di campagna inizia a studiarsi bene il guardiano e il suo aspetto, i suoi tratti, «la barba tartara nera, lunga e sottile» lo intimidiscono. L'uomo di campagna *decide* di aspettare che lo si faccia entrare. Il guardiano lo accoglie, lo fa sedere su di uno sgabello, «a lato della porta». Così l'uomo di campagna inizia la sua attesa, che dura giorni e anni. Continua a chiedere di entrare, facendo molti tentativi, insistenti, che sfibrano il guardiano. La risposta è sempre però negativa, ogni volta il guardiano della porta gli dice «che non può ancora farlo entrare»⁵. A questo punto l'uomo di campagna prova con la corruzione. Il guardiano accetta tutti i doni che gli vengono fatti, senza però concedergli il tanto desiderato permesso di entrare. Gli dice: «Accetto solo perché tu non pensi di aver tralasciato qualcosa»⁶. La disperazione dell'uomo di campagna, che oramai è tutto concentrato su come ottenere il permesso del guardiano, cresce. Prima maledice la sua cattiva sorte, poi «quando invecchia, ormai solo brontol[a] tra sé e sé»⁷. La vista gli si è molto indebolita, ma ciononostante nel buio che lo sta avvolgendo riconosce «un bagliore che erompe senza mai estinguersi dalla porta della Legge»⁸. È oramai alla fine della vita, le forze lo stanno lasciando, e riesce ancora a fare un cenno al guardiano, per fargli l'importante domanda: «Se tutti aspirano alla Legge ... allora come mai in tutti questi anni nessuno ha chiesto di esservi ammesso oltre a me?». La risposta che il guardiano urla all'uomo rannicchiato sul suo sgabello, per raggiungere il suo udito sempre più debole, è letteralmente lapidaria: «Qui nessun altro poteva ottenere di entrare, perché quest'entrata era destinata solo per te. Ora vado e la chiudo». E così si chiude il racconto, la *Legende* di Kafka.

I.) *Prima tesi*: La nota dominante di «Davanti alla Legge» come del «Processo» è l'indeterminatezza, l'ambivalenza. E questa inizia proprio con il concetto di *Gesetz*, di legge. Questa indica tanto la Legge del giurista moderno e funzionario di assicurazione

⁴ «Ich bin mächtig. Und ich bin nur der unterste Türhüter. Von Saal zu Saal stehen aber Türhüter, einer mächtiger als der andere. Schon den Anblick des dritten kann nicht einmal ich mehr ertragen». Kafka, *Der Prozess*, cit., 182.

⁵ «[...] Und zum Schlusse sagt er ihm immer wieder, daß er ihn noch nicht einlassen könne». *Ibidem*.

⁶ Kafka, *Il Processo*, cit., 176.

⁷ Vedi *ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

Franz Kafka quanto la Torah del tormentato ebreo Franz Kafka. Lo stesso vale per il *Prozess*, per il processo. Esso indica tanto il processo della modernità giuridica europea quanto il processo che viene condotto secondo la tradizione della Cabala per tutta la vita a carico dell'ebreo da parte del Tribunale divino, che indaga in segreto sui fatti e sulle colpe dell'accusato, fino alla sua esecuzione, alla sua «fine», alla sua morte.

II.) *Seconda tesi*, alla luce del lavoro fondamentale sull'influsso della Cabala e della mistica ebraica sull'opera di Franz Kafka di Karl Erich Grözinger⁹: nel conflitto tra l'interpretazione «giuridica» e quella «teologica» va dato grande risalto a quest'ultima. Il cuore dell'interpretazione di «Davanti alla Legge» è fornito dalla mistica ebraica, in particolare dalla Cabalistica dominante ai primi del 1900 nella Praga ebraica nella quale Franz Kafka cresce.

In altri termini: lo scrittore di *Davanti alla Legge* non è un *giurista* ebreo di lingua tedesca, ma un *ebreo* giurista di lingua tedesca. Certo, Kafka è un cittadino dello stato austro ungarico, certo Kafka frequenta il *Gymnasium* tedesco a Praga, Kafka si laurea in giurisprudenza e lavora con successo in un istituto di diritto pubblico per la liquidazione delle somme dovute per gli incidenti sul lavoro, ma altrettanto certamente Franz Kafka è uno scrittore ebreo, e pensa come tale.

1.) Innanzitutto vi è un importante elemento biografico: Kafka scrive il *Processo* nel periodo che va dall'agosto 1914 al gennaio 1915. Certo, nel luglio 1914 Kafka scrive nei suoi Diari di un «*Gerichtshof im Hotel*», di una «corte di giustizia in albergo» instaurata a suo carico dalla fidanzata Felice Bauer in un albergo berlinese sulla loro relazione¹⁰. Certo, nell'estate del 1914 l'Austria dichiara guerra alla Serbia, scatenando la prima guerra mondiale. Ma soprattutto, sempre nell'estate del 1914 iniziano come ogni anno a Praga, le festività centrali per gli ebrei, gli «*hohe Herbstfeiertagen*» dell'anno nuovo e di Jom Kippur, così importanti per l'Ebraismo da richiamare in Sinagoga praticamente tutti i membri della Comunità¹¹. Nel suo diario Kafka annota il 16 settembre 1915 con riguardo al *Versöhnungstag*, il giorno della Conciliazione:

Anblick der polnischen Juden, die zum Kol Nidre gehen. Der kleine Junge der,

⁹ Karl Erich Grözinger, *Kafka und die Kabbala. Das jüdische im Werk und Denken von Franz Kafka*, 5. aktualisierte und erweiterte Auflage, Frankfurt am Main, 2014.

¹⁰ Vedi Franz Kafka, *Tagebücher 1910-1923*, in: Idem, *Gesammelte Werke*, Max Brod (Hg.), Frankfurt am Main 1983, Aufzeichnung del 23 luglio 1914, 297. Per il periodo in questione si veda la fondamentale biografia di Reiner Stach, *Kafka. Die Jahre der Entscheidungen*, Frankfurt am Main 2004.

¹¹ Vedi in questo senso Karl Erich Grözinger, secondo il quale in occasione di tali festività sarebbero andati in Sinagoga «*sogar die abgebrüteten Agnostiker*» «pure gli agnostici più incalliti». Grözinger, *Kafka und die Kabbala*, cit., 33.

*unter beiden Armen Gebetsmäntel, nebem seinem Vater läuft. Selbstmörderisch, nicht in den Tempel zu gehen*¹².

2.) Ma soprattutto vi sono una serie di testi della tradizione ebraica che sono assai plausibilmente un riferimento importante per il racconto di Kafka.

a.) *Primo testo*: nella letteratura si è nel frattempo consolidata l'opinione, risalente a Gershom Scholem, grande esperto di mistica giudaica, secondo la quale il testo decisivo di riferimento di «Davanti alla Legge» sarebbe un passo citato dal padre della Chiesa Origene nel suo commento ai Salmi o meglio: il sapere ebraico che viene raccolto da Origene in un suo colloquio con un erudito ebreo. Questi racconta al Padre della Chiesa che, cito Scholem, «le sacre scritture sarebbero eguali a una grande casa, con molte, molte stanze, e dinanzi a ogni stanza si trova una chiave – ma si tratta di quella sbagliata»¹³. Il compito è quindi di trovare la chiave giusta per ciascuna stanza. E qui sta la forte assonanza con «Davanti alla Legge»: per ognuno c'è un ingresso, un modo di entrare nella Legge, nella sacra scrittura degli Ebrei, ed il suo, l'ingresso personale, non di altri.

Con Gershom Scholem possiamo dire che già il Rabbi citato da Origene si trova al «Nullpunkt der Offenbarung», al «grado zero della Rivelazione»: le chiavi sono state mischiate, e ciascuno deve mettersi alla difficilissima, se non disperata ricerca della chiave giusta, della *sua* chiave.

b.) C'è però da sottolineare che proprio la tradizione non rabbinica ma Kabbalistica dominante nella Praga del primo 900, ancora la Praga di Rabbi Löw e del suo Golem, conosce tutta una serie di testi che consentono di interpretare «Davanti alla Legge» come testo centrale del Processo in una prospettiva eminentemente religiosa:

ba.) L'amico e «mentore» di Franz Kafka in tema di Cabala, Georg Langer riferisce in un suo scritto autobiografico della sua lettura del libro «*Reschit Chochma*», «l'inizio della saggezza», un importante testo cabalistico del XVII sec. di Elijah de Vidas, all'epoca di Kafka un libro molto letto¹⁴. In esso troviamo l'ampia tematizzazione del «timore di Dio» in connessione con la presenza continua, «ogni giorno e ogni ora» di un tribunale che giudica gli esseri umani. Il processo è quindi onnipresente e continuo, per tutti: «Ogni giorno», dice de Vidas, «è pendente il tribunale sul mondo, perché il mondo fu costituito nel tribunale e questo è il suo fondamento. Per questa

¹² «Vista degli ebrei polacchi, che vanno al Kol Nidre. Il ragazzino che, con dei mantelli da preghiera sotto le braccia, cammina accanto a suo padre. Da suicidi non andare al Tempio». Cit. da Grözinger, *ivi*, 42.

¹³ Gershom Scholem, *Zur Kabbala und ihrer Symbolik*, Frankfurt am Main 1973, 22.

¹⁴ Grözinger, *Kafka und die Kabbala*, cit., 29.

ragione», prosegue de Vidas, «l'uomo si protegga sempre dal peccato, perché non sa quando inizierà il tribunale su di lui»¹⁵. Il Tribunale celeste è onniveggente, e tutto, ogni essere o parte del creato può testimoniare contro l'uomo da esso accusato. Nel descrivere il modo con il quale il tribunale celeste interviene nelle cose terrene per spaventare gli uomini e motivarli al bene, de Vidas ricorda oltre ai sogni o meglio agli incubi e al tuono la «decima forza divina», la «*Schechina*», il «Regno». Qui de Vidas cita il Sohar, la più importante opera cabalistica del Medioevo. In esso troviamo la descrizione di un «luogo supremo, che lascia fluire fuori la luce [...] e da tale luogo spunta un albero ... e questo albero è la Torah, ed è stato posto da Dio come duraturo. Ma dopo aver piantato questo albero», continua de Vidas, «Dio ha posto sotto un altro albero [...] lo ha posto colà per far sì che chiunque voglia andare all'albero superiore debba entrare con il suo permesso. Chi vuol entrare trova dunque l'albero inferiore e ha paura di entrare, salvo che ne sia degno. Perché questo albero inferiore» osserva de Vidas, «è il guardiano [...]. In tal modo gli uomini proteggono le vie alla Torah e non deviano a sinistra o destra»¹⁶. L'albero superiore è l'albero della Vita e quello inferiore, il guardiano, è l'albero della Conoscenza del Bene e del Male¹⁷.

Sempre Eliahu de Vidas riporta un'ulteriore tradizione del «Guardiano della Porta della Torah», questa volta di ispirazione cabalistica. Seguo ancora la ricostruzione di Grözinger: «Se uno vuole entrare nel Sacro, ha subito più accusatori. E se non è degno, è come un uomo che voglia arrivare al cospetto del Re: prima che possa entrare a vedere il Re, ci sono più porte, una dopo l'altra. E davanti a ogni porta vi sono più guardiani, che proteggono quel bene [la saggezza], in modo tale che non entri nessuno che non sia degno di entrarvi»¹⁸. I guardiani presidiano una dopo l'altra le porte che conducono al cospetto del Re. Qui abbiamo la novità del passaggio per le «sale del cielo», passaggio che viene compreso nella tradizione cabalistica come un accesso alla Torah¹⁹.

Ma c'è un ulteriore elemento da considerare e cioè che nella Cabala rispetto alla tradizione giudaica classica le «sale del cielo» sono divenute «istanze giudiziarie» e queste sono rappresentate dai guardiani delle porte nella loro gerarchia. Di più: il Tribunale agisce già sulla Terra con i suoi agenti e i suoi emissari. Il Tribunale è ovunque.

¹⁵ Ivi, 30.

¹⁶ De Vidas, cit. da Grözinger, ivi, 34.

¹⁷ In questo senso Grözinger, ivi, 34 s.

¹⁸ De Vidas, *Reshit Chochma*, cit. da Grözinger, ivi, 35.

¹⁹ Vedi Grözinger, *ibidem*.

E il relativo Processo si conclude sempre con la morte dell'accusato, nel «grande giorno del giudizio, nel quale l'uomo viene giudicato per tutti i suoi atti»²⁰.

Il tema dei giorni di festa di autunno (Anno nuovo e Jom Kippur) è proprio quello del Giudizio da parte del Tribunale celeste sull'agire degli uomini, dei singoli uomini, uno per uno, è insomma il tempo del Processo che deve decidere della vita umana successiva, laddove la Vita umana nella prospettiva della Kabbala va intesa come un entrare nella Legge, «per portare», così Grözinger, «alla fine l'uomo nella luce di Dio», lo «*Eintreten in das Gesetz*», lo «entrare nella Legge», ecco un altro elemento della Leggenda, che fa propendere per l'interpretazione «teologica».

bb.) C'è almeno un'altra fonte da ricordare e cioè un *midrash*, il *Midrash Pesikta Rabbati*, nel quale si racconta la salita al cielo di Mosè per ricevere la Torah, ricordato come fonte principale per primo da Ulf Abraham²¹. Mosè si deve confrontare con una serie di angeli, che fanno da guardia alle porte dei cieli. Egli supera di slancio il primo, Kemuel, addirittura ferendolo a morte²², ma quando si trova di fronte al secondo, Hadarniel, maggiore in grado e in potenza, si blocca. Lo aiuta Iddio, che rimprovera il secondo angelo, convincendolo ad accompagnare Mosè nel suo viaggio, ma fino al terzo angelo, Sandalfon. Dinanzi a questo, lo stesso Hadarniel si ferma, per timore di essere bruciato dal fuoco dal quale questo è avvolto²³.

Mosè si ferma di nuovo e sconcolato e in lacrime ottiene il soccorso del Signore, grazie al quale riesce a passare oltre il terzo e il quarto guardiano, arrivando infine al «Regno» e venendo così preferito agli angeli nella consegna della Torah.

III.) Ma veniamo ora ad alcune osservazioni sui «concetti chiave» del racconto:

1.) «La porta della Legge»: essa è aperta «da sempre», ricorda Kafka. E questa è la differenza essenziale rispetto alla tradizione ebraica nel suo complesso.

Come ricordato in particolare da Massimo Cacciari²⁴, come si può entrare in una porta che è aperta?²⁵ Non si bussa a una porta aperta. E nemmeno si chiede permesso.

²⁰ De Vidas, *Reschit Chochma*, cit. da Grözinger, ivi, 38.

²¹ Ulf Abraham, *Mose „Vor dem Gesetz“. Eine unbekanntte Vorlage zu Kafkas „Türhüterlegende“*, in *Deutsche Vierteljahresschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, 1983, 636 ss.

²² «*Als er dennoch nicht von ihm abließ, schlug Mose ihm eine Wunde und tilgte ihn aus der Welt*». J. Winter, A. Wünsche, *Die jüdische Literatur seit Abschluss des Kanons* [1894], 1965, 447-453, cit. da Abraham, *Mose „Vor dem Gesetz“*, cit., 639.

²³ Vedi Abraham, ivi, 639.

²⁴ Massimo Cacciari, *Icone della Legge*, nuova edizione riveduta, Milano, 2002, 58 ss.

²⁵ Cacciari osserva: «L'antico maestro talmudico parla di porte chiuse e di chiavi disperse. La porta, in Kafka, è, invece, *aperta*. Nessun bisogno di chiave ... Ma come sperare di ottenere risposta laddove la porta è *già* aperta? Ecco che la domanda si fa assoluta, pura, necessaria. Più nulla rimane da aprire,

Si passa, semplicemente. In questo sta l'inganno dell'uomo di campagna da parte del custode della legge. E la giustificazione del comportamento del guardiano fornita dal sacerdote nel corso della sua disputa con Josef K., il protagonista del Processo, sul significato della Leggenda: «non glielo aveva chiesto prima» è di raro cinismo. È la «*bürgerliche Kälte*», la «freddezza della borghesia» stigmatizzata da Adorno: hai fatto le domande sbagliate, e quella giusta al momento sbagliato, avresti dovuto fare la domanda giusta al momento giusto, mi dispiace ...

Quanto all'altro argomento addotto dal sacerdote: era il dovere del custode della porta non dirglielo prima, esso si risolve in ultima analisi nel richiamo all'autorità della Legge e quindi del suo Custode e nel rinvio alla mancata contraddizione tra le risposte date dal Türhüter alle domande dell'uomo di campagna²⁶. Centrale è qui però la

eppure nulla ha risposto, o noi non siamo stati capaci di ascoltare. Tutto è aperto, e nulla risolto. [...] La porta chiusa significa la possibilità di aprire, 'invera' la nostra speranza; quest'ultima può resistere soltanto di fronte alla porta chiusa. Ma come possiamo sperare di 'aprire', se la porta è già aperta? Come possiamo pensare di *entrare-l'aperto?*». Ivi, 58 ss., 70 s. Corsivi nel testo originale.

²⁶ «„Der Türhüter hat also den Mann getäuscht“ sagte K. sofort [...]. Der Türhüter hat die erlösende Mitteilung erst dann gemacht, als sie dem Manne nicht mehr helfen konnte“. Er wurde nicht früher gefragt“ sagte der Geistliche, „bedenke auch, dass der nur Türhüter war, und als solcher hat er seine Pflicht erfüllt“. „Warum glaubst Du, daß er seine Pflicht erfüllt hat?“ fragte K., „er hat sie nicht erfüllt. Seine Pflicht war es vielleicht, alle Fremden abzuwehren, diesen Mann aber, für den der Eingang bestimmt war, hätte er einlassen müssen“. „Du hast nicht genug Achtung vor der Schrift und veränderst die Geschichte“ sagte der Geistliche. „Die Geschichte enthält über den Einlaß ins Gesetz zwei wichtige Erklärungen des Türhüters, eine am Anfang, eine am Ende. Die eine Stelle lautet: daß er ihm jetzt den Eintritt nicht gewähren könne, und die andere: dieser Eingang war nur für Dich bestimmt. Bestände zwischen diesen beiden Erklärungen ein Widerspruch, dann hättest Du recht, und der Türhüter hätte den Mann getäuscht. Nun besteht aber kein Widerspruch“». Kafka, *Der Prozess*, cit., 183 s. L'argomento del sacerdote è impeccabile dal punto di vista logico, e risponde alla domanda di Josef K., ma trascura due ulteriori «*wichtige Erklärungen*» del custode della porta come pure un enunciato ulteriore ricavabile dalla prassi, dal comportamento del guardiano. In altri termini: il sacerdote non tematizza altri due elementi a favore dell'uomo di campagna, non a caso ignorati da Josef K. nella sua disputa con il sacerdote. Il primo: il guardiano non dice soltanto all'uomo di campagna «che ora non gli può consentire l'ingresso». All'ulteriore domanda dell'uomo di campagna che chiede se potrà entrare in futuro risponde «*Es ist möglich, jetzt aber nicht*», «È possibile, ora però no». Il secondo: il guardiano accetta i doni dell'uomo di campagna per corromperlo dicendogli: «*Ich nehme es nur an, damit Du nicht glaubst, etwas versäumt zu haben*», «Accetto solo perché tu non pensi di aver tralasciato qualcosa». Kafka, *Il processo*, cit., 176. Se le cose stanno così, il guardiano dice all'uomo di campagna da un lato che è *possibile* che gli sia garantito l'ingresso e dall'altro che l'uomo di campagna "non ha dimenticato nulla", e quindi ha fatto tutto quello che *poteva* (e *doveva*) fare per ottenere tale ingresso. Una volta negato sistematicamente l'ingresso all'uomo di campagna, che chiede in continuazione di entrare, si verifica una 'contraddizione logica', non tra il primo, ma tra il secondo enunciato del guardiano («È possibile, adesso però no») e quanto detto dal guardiano al momento dell'accettazione dei doni corruttivi da una parte, il terzo enunciato, e la 'prassi', il comportamento del guardiano dall'altra, alla quale corrisponde implicitamente una 'teoria', un 'enunciato' ulteriore, il cui contenuto è: «non ti faccio entrare». In altri

questione del contenuto del dovere del guardiano. Per quale ragione era il dovere del custode della Legge non aiutare l'uomo di campagna e non dirgli che si trattava della sua porta, e soprattutto: 'respingere' l'uomo di campagna, ovvero: una volta che questo gli fa la domanda sbagliata: «posso entrare nella Legge?», non rispondere invece: «non hai bisogno di chiedermelo, la porta è aperta»? La sola spiegazione è che il *Türhüter* sta ingannando l'uomo di campagna, ovvero, nella migliore delle ipotesi, lo sta 'mettendo alla prova'. In azione non è il Dio del Nuovo Testamento, ma il Dio dell'Antico Testamento nella sua versione cabalistica. Non si tratta però di una terribile «beffa» fatta all'uomo di campagna da Dio e i suoi guardiani della porta. Piuttosto si tratta «della vita» del singolo e del suo fallimento al momento delle prove decisive, nonostante la sua decisione di 'tentare', di 'non mollare'. Dietro l'uomo di campagna rannicchiato sul suo sgabello con il suo dolore e il suo «male di vivere» si staglia la figura triste del clown.

2.) Veniamo ora al custode ovvero ai custodi della porta. Il custode è con ogni probabilità un ebreo orientale ovvero uno «*zaddik*»²⁷: ma esso sta per tutte le varie

termini, se è *possibile* che prima o poi sia concesso all'uomo di campagna di entrare, cioè se si può rendere *atto* oppure no questa *possibilità*, e se davvero l'uomo di campagna ha fatto tutto quello che era nelle sue *possibilità* per poter entrare, perché mai il guardiano nega sempre, in continuazione l'accesso? La risposta è che il guardiano mente quando dice all'uomo di campagna che «è possibile entrare in futuro» e successivamente che offrendo i doni «non ha tralasciato qualcosa», cioè «ha fatto tutto». O non è possibile entrare in futuro oppure l'uomo di campagna ha tralasciato qualcosa. In realtà il guardiano ha mentito, l'uomo di campagna «ha tralasciato qualcosa», eccome! Ha tralasciato di entrare. Ecco l'inganno. Analogamente il sacerdote 'inganna' Josef K. dal punto di vista argomentativo, ricordandogli solo l'asserzione iniziale e quella finale del guardiano, tra di esse prive di contraddizione. Per la tesi della mancata contraddizione 'logica' nel discorso del guardiano, si veda Cacciari, che segue però come Josef K. la ricostruzione 'ingannevole' del sacerdote: solo primo e ultimo enunciato. Vedi Cacciari, *Icone*, cit., 77: «Vi sarebbe inganno, infatti, nei termini che Josef K. ritiene, se quei due momenti della storia – l'iniziale divieto del guardiano e la conclusiva rivelazione – costituissero una contraddizione 'logica'. Allora il guardiano avrebbe, sì, giocato con i termini del nostro linguaggio semplicemente per impedire l'accesso del contadino alla conoscenza della Legge. Al contrario, non c'è contraddizione, ma addirittura un nesso: 'La prima spiegazione presuppone già proprio la seconda'. Il guardiano non rimanda il contadino, dicendogli che è giunto alla porta sbagliata, né afferma che mai potrà entrare. In ciò non è già implicito il secondo chiarimento: che quella era la porta a lui destinata?». Anche ammesso che le cose stiano così, e che il guardiano, come sostenuto da Cacciari, con la prima asserzione abbia detto implicitamente che la porta era destinata all'uomo di campagna, questo non significa che questo sia stato pure autorizzato dallo stesso a entrare. A ben vedere rimane la contraddizione 'logica' tra il secondo enunciato, «È possibile, ora però no», e l' enunciato intermedio, il «terzo enunciato», quello pronunciato dal guardiano in occasione della sua accettazione dei doni «corruttivi» e la sua prassi di continuo diniego dell'ingresso da parte del custode della porta, che questa sia o meno destinata all'uomo di campagna soltanto.

²⁷ In questo senso Piero Mazzucca, *Davanti alla porta della Legge*, in: "Fedeltà" n. 1-3, gennaio-marzo 2002, 5, che cita Giuliano Baioni, Kafka, *Romanzo e parabola*, 223.

figure di controllo che nel grande «tribunale celeste» arrivano fino al mondo dei mortali, i messaggeri e i custodi più o meno virtuosi della Legge divina fino a tutte le sue più minute ramificazioni, dai custodi supremi che introducono alla Divinità, gli angeli, fino agli usci, passando per i giudici dei vari gradi di giudizio, per i cancellieri, i «cancellarii», gli uomini addetti ai «cancelli»²⁸, ai confini, ai «passaggi».

3.) L'uomo di campagna

a.) Chi è invece l'uomo di campagna? Innanzitutto: ed è quasi ovvio, non è l'uomo incolto, il futuro esecutore della barbarie del totalitarismo stigmatizzato dopo Auschwitz da Adorno. Piuttosto è un uomo che cerca, che vuole conoscere la Legge. E che spera. Ha una conoscenza naïf del diritto, e allo stesso tempo «sana e robusta»: dovrebbe poter accedere chiunque e in ogni momento alla legge: *liberté* ed *égalité*, libertà garantita dalla legge ed eguaglianza di fronte ad essa. L'uomo di campagna è con ogni probabilità un *Am ha-Arez*, colui che «non conosce la Torah», e che in quanto tale non ne è degno e quindi non può accedervi.

b.) Perché viene ingannato?

Ma perché l'uomo di campagna, che vuole entrare nella Legge, non vi può accedere? Perché non è degno di accedervi?

Qui si apre il campo delle possibili e svariate interpretazioni. Ed ecco che entra in gioco il testo nel quale «Davanti alla legge» è incastonato, il «con-testo» dato dal 9. e penultimo capitolo del Processo, intitolato «nel Duomo». Josef K., l'alter Ego di Franz K., incontra nel Duomo un sacerdote, e nel corso di un colloquio che verte sullo stato attuale del Processo nei confronti di K. e sulle future strategie «processuali» di quest'ultimo, strategie che mirano a ottenere l'aiuto di altri, e in particolare di donne, che con il loro ascendente sui giudici, «noti donnaioli», potranno aiutarlo molto, il sacerdote ricorda a K. che si sta ingannando sul Tribunale, e per spiegare in che cosa consista tale inganno gli racconta appunto la Leggenda del guardiano della porta davanti alla Legge. E da qui si dipana una raffinatissima disputa interpretativa tra Josef K. e il sacerdote, che si chiude con un nulla di fatto, per estenuazione e stanchezza di Josef K.

- La mia tesi, come già anticipato, è che l'uomo di campagna è stato in ultima analisi ingannato. E questo è possibile perché Dio nella tradizione della Kabala fa anche questo, tramite i suoi emissari e funzionari!

Il custode della porta, pur facendo balenare la possibilità di una futura autorizzazione all'ingresso, ha sempre risposto negativamente alla richiesta di entrare

²⁸ Vedi qui Cornelia Vismann, *Akten. Medientechnik und Recht*, 2. Auflage, Frankfurt am Main, 2001, 34 s.

dell'uomo di campagna, facendogli pure intendere, con l'accettazione dei doni corruttivi, che questi non ha tralasciato nulla, ha fatto tutto quello che era nelle sue possibilità per ottenere il permesso di entrare; e non gli ha dato l'informazione decisiva, che l'ingresso era destinato soltanto a lui: ecco l'inganno, un misto di «astuzia» e «messa alla prova» da parte degli emissari divini nel corso del «Processo» a carico dell'uomo di campagna, nonché di «freddezza borghese» nel mondo moderno secolarizzato.

D'altro canto, da parte sua l'uomo di campagna si lascia ingannare, e fa tutto quello che *può* fare, tranne quello che *deve* fare, cioè ignorare il custode della porta ed entrare «*wie eine Rackete*», «come un razzo», portando se necessario con sé anche il custode della porta dentro la porta, nella scia di violenza del Mosè che corre a prendere la Torah nel Regno.

c.) Immaginiamo ora che la Legge nella quale l'uomo di campagna vuole entrare sia anche il *nomos*, la legge profana, ovvero che questa possa essere considerata come un'articolazione della Legge divina.

ca.) Il *giurista* ebreo Franz Kafka

E che emerga così il *giurista* ebreo Franz Kafka. Il *giurista* ebreo Franz Kafka ha dinanzi agli occhi le persone vittime di incidenti che attendono all'entrata per chiedere con il cappello in mano che la loro causa sia perorata Kafka e gli altri funzionari della *Prager Arbeiter-Unfall-Versicherungs-Anstalt*, l'ente pubblico assicurativo degli infortuni sul lavoro praghese presso il quale Kafka lavora dal 1908. E che cosa pensi Kafka della loro situazione si può bene intuire da quanto confidato dallo stesso scrittore all'amico Max Brod in uno dei loro colloqui: Kafka confessa di essere colpito dalla modestia e dalla deferenza con la quale tali persone si rivolgono a lui e ai suoi colleghi: «*Statt die Anstalt zu stürmen und alles kurz und klein zu schlagen, kommen sie bitten*»²⁹.

Il *giurista* ebreo Franz Kafka insomma, da «osservatore partecipante» è ben consapevole di quante e quali offese e ingiustizie subiscano ogni giorno, praticamente senza colpo ferire, gli ultimi, gli «uomini di campagna»³⁰.

- In questa prospettiva possiamo andare oltre e con Gunther Teubner vedere nell'uomo di campagna addirittura il diritto stesso, la prassi decisoria di un giudice di

²⁹ «Invece di entrare con la forza nell'edificio e dare tutto a fuoco e fiamme vengono aregarci». Brod su Kafka, citato da Reiner Stach, *Die Jahre der Entscheidung*, 4. Auflage, München, 2015, 536.

³⁰ Vedi qui soprattutto Andreas Fischer Lescano, *Franz Kafka (1883-1924). Kritiker der „Gesellschaft in den Sümpfen“*, in *Streitbare Juristen. Eine andere Tradition*, Bd. II, herausgegeben von der Redaktion der Kritischen Justiz, Baden-Baden, 2016, 275 ss.

campagna, che «sta dinanzi alla propria legge e non sa che cosa fa»³¹. Insomma, «davanti alla Legge» pone il problema del diritto moderno, del venir meno della sua fondazione e legittimazione in forza del diritto naturale, facendogli quindi il Processo. «*Ist unserem Recht der Prozess zu machen?*» «Bisogna fare il processo al nostro diritto?» era non a caso il titolo di un importante contributo del 1989 di Rudolf Wiethölter sulla crisi del diritto moderno e sulle possibili risposte ad essa³².

4.) La luce che proviene dall'interno della Legge

Mentre Giorgio Agamben propone la chiusura definitiva della Porta della Legge e quindi il commiato dal diritto dei «dottori della Legge», rei secondo «il monito evangelico» citato da Origene di non esservi entrati e di non aver fatto entrare chi vi voleva entrare³³, «monito evangelico», sottolinea Agamben, «che andrebbe riformulato in questi termini: Guai a Voi che non avete voluto entrare nella Porta della Legge, ma nemmeno avete permesso che fosse chiusa»³⁴, Teubner fa valere le potenzialità del diritto e della sua Legge dando giustamente risalto al «bagliore che proviene dall'interno della legge, inestinguibile». Questo non è apparenza. Questo esiste, è dato, ed esso fornisce «*der intensivste Moment der Parabel*», «il momento più intenso della parabola», osserva Teubner: «*Er überstrahlt die anderen beiden Ereignisse in der Sterbeszene. In seinem Lichte ist alles anders*»³⁵. Contro Agamben e il suo far valere l'impeto messianico di Gesù contro gli «scribi [e farisei]» raccontato nel Vangelo di Luca (XI, 52), Teubner fa quindi valere la Legge con tutta la sua ambivalenza e, perché no, oscenità come condizione necessaria della giustizia: «*Man kann das Erleben des Glanzes überhaupt nicht ohne das Gesetz, ohne seinen leeren Geltungsanspruch, ohne seine Lüge, ohne seine Paradoxie, ohne seine Obszönität, machen. Ohne Gesetz kein Glanz*»³⁶.

È l'uomo di campagna a intravedere questo bagliore, non il custode della legge, che invece le volta le spalle. E il bagliore, la luce che proviene dalla porta non inganna.

³¹ Gunther Teubner, *Das Recht vor seinem Gesetz: Franz Kafka zur (Un)möglichkeit einer Selbstreflexion des Rechts*, in *Ancilla Juris*, 2012, 176 ss., 176.

³² Rudolf Wiethölter, *Ist unserem Recht der Prozess zu machen?*, in Axel Honneth, Thomas McCarthy, Claus Offe und Albrecht Wellmer (ed.), *Zwischenbetrachtungen. Im Prozess der Aufklärung. Jürgen Habermas zum 60. Geburtstag*, Frankfurt am Main, 1989, 794 ss.

³³ Giorgio Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, 1995, 63.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Gunther Teubner, *Das Recht vor seinem Gesetz*, cit., 191. «Esso sovrasta gli altri due eventi nella scena della morte. Nella sua luce tutto è diverso».

³⁶ *Ibidem*. «Non si può affatto fare esperienza del bagliore senza la Legge, senza la sua vuota pretesa di validità, senza la sua menzogna, senza il suo paradosso, senza la sua oscenità. Senza la Legge non si ha alcun bagliore».

Possiamo però fare un passo oltre e vedere nel conflitto, nello *Streit* tra Agamben e Teubner lo *Streit* tra la concezione ‘vigorosamente’ cristiana, che vuole ‘superare’ la Legge chiudendo la Porta della Legge stessa, a seguito dello scandalo costituito dai «dottori della Legge», e quella ebraica, tradizionale legata alla Torah nonché «eterodossa»-cabalistica che fanno invece leva in varia misura sulla Legge come un momento costitutivo e imprescindibile del ‘diritto’. In questa tradizione si colloca lo *Streit der Fakultäten* così come tematizzato da Immanuel Kant, dove la facoltà di filosofia in una prospettiva ‘secolarizzata’ si pone per così dire ‘nella scia’ di Gesù, che in nome della Verità attacca il potere degli «scriba» ovvero dei «dottori della Legge», cioè nella semantica kantiana, che ha davanti agli occhi la traduzione di Martin Luther del passo in questione di Luca, 11, 52 («*Weh Euch Schriftgelehrten! Denn ihr habt den Schlüssel der Erkenntnis weggenommen. Ihr selbst seid nicht hineingegangen und habt auch denen gewehrt, die hineinwollten*»), degli «*Schriftgelehrten*», appunto dei «dottori della Scrittura» ovvero dei «dottori della Legge». Kant parla infatti nel suo *Streit der Fakultäten* del «*biblischer Theolog*»³⁷, del «teologo biblico» come dello «*Schriftgelehrte für den Kirchenglauben*», del «*dottore della Scrittura per il credo della Chiesa*», nonché dello «*schriftgelehrte Jurist*»³⁸, del «*giurista dottore della Scrittura*» come ‘prodotto della facoltà giuridica’. Il problema, per Kant, è la *Schrift*, e quindi la ‘Scrittura’, la ‘Legge’, con i suoi *Statuten*, le sue Leggi positive, espressione del potere che corrompe inevitabilmente la verità data dalla filosofia e dalla scienza. La soluzione non viene certo dagli «*Schriftgelehrten*» formati alle facoltà «superiori», teologia, giurisprudenza e medicina, ma dai depositari della verità, i filosofi, che nel caso del conflitto tra filosofia e giurisprudenza non sono certo gli «*schriftgelehrte Juristen*» o meglio i «*vom Staat bestellte amtsmäßige Rechtslehrer*», i «maestri ufficiali del diritto, nominati dallo Stato»³⁹, ma i «*freie Rechtslehrer*», i «liberi maestri del diritto», che Kant identifica con i «filosofi» e che vengono denigrati come «*Illuministi*» e in quanto tali «*gente pericolosa per lo Stato*»⁴⁰.

³⁷ Vedi Immanuel Kant, *Der Streit der Fakultäten*, Königsberg, 1798, in *Werkausgabe*, Band XI, herausgegeben von Wilhelm Weischedel, *Schriften zur Anthropologie, Geschichtsphilosophie, Politik und Pädagogik* 1, 267 ss., 300.

³⁸ Ivi, 287.

³⁹ Immanuel Kant, *Scritti di filosofia della religione*, a cura di Giuseppe Riconda, Milano 1989, 289.

⁴⁰ Ivi, 362 s. Vedi qui il mio “*Defensive Aufklärung*”. *Lo Streit tra filosofia, politica e giurisprudenza nel Geheimer Artikel zum ewigen Frieden di Immanuel Kant*, Firenze, 2018, in particolare 172 ss.; per un caso recente di Streit tra filosofia e diritto mi permetto di rinviare pure al mio *Juristen sind nicht ‘von Kant’ sondern ‘von Ulpian’*. *Der Frankfurter Streit zwischen Jürgen Habermas und Rudolf Wiethölter über den Philosoph als „wahren Rechtslehrer“*, in *Kritische Justiz*, 4/2019, 575 ss.

Ma torniamo a Kafka. Cornelia Vismann ha parlato con riguardo a Walter Benjamin interprete di Franz Kafka di «*Sehnsucht nach dem Anderen von Rechts-Gewalt*»⁴¹, di «*Sehnsucht* di quello che è l'altro rispetto alla violenza del diritto». Ora la *Sehnsucht* non è nostalgia, ma un lancinante desiderio mai appagato. Quanto detto da Cornelia Vismann per Walter Benjamin vale a più forte ragione per Franz Kafka e i suoi due alter-ego, l'uomo di campagna e Josef K., il protagonista del Processo, che hanno *Sehnsucht* della vita, della Giustizia. È l'uomo di campagna che, oramai alla fine della vita, scorge provenire dalla porta della Legge una luce di speranza che non si estingue. A questa fa eco la scena finale del Processo: Josef K. sta per essere giustiziato quando improvvisamente si aprono le imposte di una finestra «come una luce che si accenda improvvisa», e appare una figura, che si protende fuori, un essere umano, forse un amico? Forse «una persona buona»? che potrebbe essere di aiuto per K.

Non è un caso che Hans Kelsen, pure lui giurista praghese⁴², stigmatizzerà nella sua *Reine Rechtslehre* del 1934 la ricerca della giustizia da parte della scienza giuridica come *Sehnsucht*, come l'impossibile e in questo mondo non realizzabile ricerca della felicità pubblica, bandendo come metafisica in senso deteriore dall'ambito della scienza giuridica, ridotta alla teoria del diritto positivo tout court, in generale ogni considerazione «scientifica» della giustizia. Il «sole della giustizia» per Kelsen non si è ancora alzato e non si alzerà mai a illuminare e a rendere del tutto superfluo il diritto positivo⁴³.

Ma Kafka non cade nella lucida disperazione di Kelsen. Franz Kafka non espunge dall'ambito del diritto la questione della giustizia. Egli spera nella vita, spera nel diritto e nella sua Legge. È la speranza del destinatario del «messaggio dell'imperatore» nel

⁴¹ Cornelia Vismann, *Das Gesetz „DER Dekonstruktion“*, in *Rechtsgeschichte*, 1992, 250 ss., 261.

⁴² Vedi su Kafka e Kelsen ampiamente Marie Therese Fögen, *Das Lied vom Gesetz*, München, 2007, 74 ss.

⁴³ Kelsen scrive: «*Als moralische Kategorie bedeutet das Recht soviel wie Gerechtigkeit. Dies ist der Ausdruck für die schlechthin richtige soziale Ordnung: eine Ordnung, die ihr Ziel vollkommen erreicht, indem sie alle befriedigt. Die Sehnsucht nach Gerechtigkeit ist – psychologisch betrachtet – die ewige Sehnsucht des Menschen nach Glück, das er als Einzelwesen nicht finden kann und darum in der Gesellschaft sucht. Das gesellschaftliche Glück heißt „Gerechtigkeit“. [...] Gäbe es eine Gerechtigkeit in dem Sinne, in dem man sich auf ihre Existenz zu berufen pflegt, wenn man gewisse Interessen gegen andere durchsetzen will, dann wäre das positive Recht völlig überflüssig und seine Existenz ganz unbegreiflich. Angesichts des Vorhandenseins einer absolut guten, sich schon aus der Natur, der Vernunft, oder dem göttlichen Willen ergebenden gesellschaftlichen Ordnung wäre die Tätigkeit des staatlichen Gesetzgebers der törichte Versuch einer künstlichen Beleuchtung bei hellstem Sonnenlicht. [...] Gerechtigkeit ist ein irrationales Ideal. So unentbehrlich es für das Wollen und Handeln des Menschen sein mag, dem Erkennen ist es nicht zugänglich*». Hans Kelsen, *Reine Rechtslehre. Einleitung in die rechtswissenschaftliche Problematik. Studienausgabe der 1. Auflage 1934*, herausgegeben von Matthias Jestaedt, Tübingen, 2008, 26 e 28.

racconto omonimo, non a caso ricordato da Teubner⁴⁴. L'imperatore morente ha mandato un messaggio tramite un suo messaggero «a Te, al singolo, al suddito umilissimo». E questi passa per una porta del palazzo dell'imperatore, poi per una seconda, una terza e infine una quarta e innumerevoli porte di un primo palazzo, poi di un secondo, un terzo e così via, per eventualmente perdersi, nel caso in cui riuscisse a superare «la porta più esterna» nell'enorme capitale del Regno, senza riuscire ad arrivare al destinatario del messaggio. Ma il suddito, quello aspetta il messaggio del morto: «Tu però stai alla finestra e lo sogni, quando viene la sera».

Ma soprattutto e infine: è la speranza di vita ed amore che Kafka comunica, non senza audacia, alla sua traduttrice in ceco, Milena Jesenska, in un postscriptum a una lettera dell'aprile 1920: «*Es fällt mir ein, daß ich mich an Ihr Gesicht eigentlich in keiner bestimmten Einzelheit erinnern kann. Nur wie Sie dann zwischen den Kaffehaustischen weggingen, Ihre Gestalt, Ihr Kleid, das sehe ich noch*»⁴⁵.

⁴⁴ Gunther Teubner, *Das Recht vor seinem Gesetz*, cit., 176 ss., 197.

⁴⁵ Franz Kafka, *Briefe an Milena*, Erweiterte Neuausgabe, Hg. Jürgen Born/Michael Müller, Frankfurt am Main, 2019, 4 s., 5. «Mi viene in mente che in realtà non riesco a ricordare alcun particolare preciso del Suo viso. Solo come Lei se ne andò passando tra i tavolini del caffè, la Sua figura, il Suo vestito, questo lo vedo ancora». Franz Kafka, *Lettere a Milena*, a cura di Guido Massino e Claudia Sotino, trad. di Isabella Bellingacci, seconda edizione, Firenze, 2020, 38 s., 39.